

# LA REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO NELL'ITALIA DI MAASTRICHT

Aldo Barba

*Università di Napoli 'Federico II'*

*Sviluppo capitalistico e Unità nazionale: le forme economiche, politiche e culturali dell'unità nazionale e della sua crisi,*

Roma 25-27 maggio 2011.

## I

La mia relazione si propone di sviluppare il tema del convegno riferendolo alla redistribuzione del reddito operata dallo Stato italiano nel corso dell'ultimo trentennio. Sebbene il periodo di cui mi occuperò più estensivamente precede gli accordi di Maastricht, ho scelto questo titolo perché ritengo che il percorso avviato dal nostro paese con l'adesione al Sistema Monetario Europeo, per giungere, attraverso Maastricht, all'unificazione monetaria, rappresenti l'evento che in buona misura questa redistribuzione l'ha direttamente o indirettamente determinata. Si tratta di un'esperienza singolare perché se è vero che una crescente concentrazione della distribuzione del reddito e della ricchezza si manifesta in tutti i capitalismi avanzati, in Italia, più che in altri paesi, questa tendenza risulta esasperata dall'azione della mano pubblica.

Il motore di quest'azione redistributiva è il debito pubblico, il cui accumulo è generato dall'inadeguatezza delle entrate fiscali. L'idea che la causa dell'elevato debito pubblico italiano sia da cercare in una dinamica anomala delle uscite è tanto diffusa quanto infondata. Il totale delle uscite in rapporto al prodotto è stato sempre allineato a quello dei più civili paesi europei. L'anomalia italiana è tutta nel ritardo con cui le entrate si sono adeguate alle uscite, e nel conseguente sbilanciamento di queste ultime in favore degli interessi corrisposti ai detentori del debito pubblico. Vi è certo molto da discutere sulla scarsa qualità della spesa pubblica nel nostro paese. Bisogna però farlo avendo ben chiaro che, oltre che qualitativamente inadeguata, la spesa dello Stato *al netto degli interessi* è stata, per buona parte del periodo in esame, inadeguata anche dal punto di vista quantitativo.

Dalla seconda metà degli anni settanta, il deficit impositivo è stato coperto prevalentemente ricorrendo al prestito da parte del settore privato. L'eccesso di spesa non è stato così finanziato stampando moneta ma dal risparmio, che di questa mancata imposizione fiscale è in buona misura la risultante e che l'emissione di debito pubblico fruttifero di interessi ha 'riacquisito' allo Stato. Queste due peculiarità - inadeguatezza delle entrate e ricorso al prestito - si sono saldate in un *circuito redistributivo al contrario* che, ingrossandosi, ha agito da potente fattore di disgregazione sociale. Il debito pubblico italiano, infatti, non è mai stato un debito della mano destra nei confronti della mano sinistra (e questo anche prima che metà di esso si trasformasse in debito estero). I percettori dei

redditi da lavoro, chiamati in misura crescente a sostenere un sistema impositivo tutto incentrato sul salario, hanno sempre posseduto una quota modesta dei titoli pubblici. Gli 'altri redditi', per i quali una fiscalità adeguata rimarrà poco più di una dichiarazione di intenti, hanno beneficiato di grande parte degli interessi corrisposti dallo Stato.

La marcia di questo motore di disgregazione sociale accelera nel corso degli anni ottanta sotto la spinta del processo di liberalizzazione dei movimenti internazionali dei capitali. La politica dei tassi di interesse non può più essere subordinata all'esigenza di contenere l'onere del debito; la banca centrale non assiste il governo nel finanziamento dei disavanzi; i redditi da capitale vengono esclusi dalla base imponibile; il debito interno inizia a trasformarsi in debito estero. La *redistribuzione al contrario* si intensifica acquisendo caratteri di irreversibilità.

L'opzione di politica economica mirante ad assicurare la coesione sociale elevando il salario con forme di remunerazione indiretta e differita, i cui costi erano da addossarsi al corpo sociale nel suo complesso attraverso un sistema impositivo comprensivo e progressivo, non verrà in realtà mai esercitata. Prevarrà l'illusione che sia possibile non far pagare la spesa in disavanzo a nessuno, mettendola semplicemente in conto allo sviluppo. Ma esentando i ceti sociali che avrebbero dovuto pagare la maggior spesa, facendoli redditieri invece che contribuenti, si generano disavanzi che ostacolano lo sviluppo invece che favorirlo. Il duplice nesso keynesiano tra *welfare* e produttività - sostegno alla domanda aggregata e sviluppo civile e professionale delle forze di lavoro - non si stabilisce. Il *welfare* di massa italiano resterà un conto aperto da saldare il cui onere ricadrà accresciuto dalla liberalizzazione valutaria proprio sui ceti sociali che vivono di lavoro dipendente ed ai quali l'azione dello stato sociale era in primo luogo indirizzata.

## II

Lo stato sociale si sviluppa in Italia tardivamente ed in forme incompiute nel corso degli anni settanta, vale a dire in una contingenza storica che già vede i rapporti di forza favorevoli alle classi lavoratrici che si erano imposti nel dopoguerra in tutte le democrazie più avanzate evolvere a favore del capitale. L'Italia, tardiva nello sviluppo, lo è anche nel *redde rationem*<sup>1</sup>. Se è vero, come ha ricordato Pivetti, che nei paesi anglosassoni l'attacco alle conquiste del lavoro dipendente è frontale e di più breve durata rispetto ai paesi dell'Europa continentale, sembra possibile sostenere che l'esperienza italiana si presenti doppiamente singolare, in quanto la scelta di indebolire il lavoro dipendente attraverso il progressivo svuotamento dell'azione statale inizia ad imporsi nelle democrazie europee mentre nel nostro paese a questa azione statale non si è ancora dato pieno compimento. I segni più evidenti di questa incompletezza sono il basso livello della spesa primaria, inferiore, nel 1980, di circa 10 punti percentuali di prodotto a quella di Francia e Germania, e, soprattutto, lo stato di arretratezza in cui versa il sistema del prelievo fiscale, dai primi anni settanta oggetto di una perenne riforma, incapace però sino ai primi anni novanta di innalzare le entrate fiscali ad un livello anche solo lontanamente paragonabile a quello dei due principali paesi dell'Europa continentale.

E' forse utile ricordare che con 'stato sociale', nella fase socialdemocratica dell'accumulazione capitalistica, non ci si riferiva all'accezione anglosassone del termine oggi in voga - aiuto alle fasce marginali della popolazione finalizzato a garantire le forme più elementari di stabilità sociale - quanto piuttosto alla socializzazione di una quota del monte salari. Si trattava cioè di integrare il salario diretto, erogato dalle imprese, con il salario indiretto e differito, da porsi a carico dell'intera collettività dei contribuenti attraverso l'imposizione fiscale. Sono questi, in essenza, i termini del patto tra

---

<sup>1</sup> Mentre il tasso di crescita dei salari reali orari rallenta vistosamente in US, UK, Francia e Germania dopo la stagione rivendicativa 1968-1972, in Italia la crescita salariale continua anche negli anni 1973-1982. Va a riguardo notato che il livello di partenza dei salari orari in Italia era e resterà molto inferiore a quello degli altri paesi europei. Va inoltre notato come l'Italia presenti fenomeni di disoccupazione strutturale che qualificano in un senso del tutto peculiare il modo in cui la tendenza al pieno impiego si è manifestata nel nostro paese. In merito, vedi Cavalieri, Garegnani, e Lucii (2004).

produttori (addossare parte dei costi della riproduzione delle forze di lavoro - pensioni, spese sanitarie e d'istruzione, tariffe energetiche, dei trasporti e delle telecomunicazioni - alle classi sociali che non vivono di lavoro dipendente), da non confondersi con quelli del patto tra gli abbienti (sviluppare la consapevolezza della parte più evoluta della borghesia dell'impossibilità di garantire l'ordine pubblico unicamente attraverso misure di carattere repressivo). L'espansione dello stato sociale mirava ad alleviare il conflitto redistributivo tra profitto e salario allargandolo attraverso la gradazione degli oneri di bilancio alle frazioni della borghesia che non poggiavano sul lavoro salariato oppure lo facevano su scala minima. Non il tentativo quindi di gestire l'esclusione sociale attraverso la carità, ma di ridurla attraverso il pieno impiego del lavoro ed una sua adeguata partecipazione alla spartizione del prodotto sociale.

Se questi sono i termini del patto, la riforma fiscale è imprescindibile perché è solo decidendo chi deve pagare che il circuito redistributivo si chiude. Tutti amano ripetere che, secondo Keynes, se il lavoro è sottoutilizzato, finanziare la spesa in debito accresce il prodotto più di quanto lo si accresca ricorrendo all'imposizione fiscale. Ma, a ben vedere, la teoria keynesiana dice un'altra cosa. La domanda, e quindi il prodotto, tanto più cresce quanto più si incrementa la propensione al consumo della società nel suo complesso. Se la scelta tra imposizione e debito riguarda soggetti che non modificano i propri consumi, o lo fanno poco, solo un malinteso keynesismo può portare a pensare che finanziare lo stato sociale a debito fornisca uno stimolo addizionale<sup>2</sup>. Il disavanzo del bilancio pubblico offre allora indicazioni fuorvianti circa gli effetti della politica fiscale sui livelli dell'attività economica. Molto più importante è ragionare in termini di entrate e spese complessive e loro composizione. E se si ragiona in questi termini, il dato di finanza pubblica che, nel corso degli anni settanta e ottanta, emerge sugli altri è che il disavanzo italiano è determinato dall'incapacità di tassare soggetti ad elevata propensione al risparmio (tanto elevata, che non vi saranno mai problemi a riacquisire allo Stato questa mancata imposizione attraverso il prestito). E' a ben vedere possibile affermare che questa elevata propensione al risparmio sia della bassa imposizione fiscale proprio la risultante, essendo nel nostro paese la quota di reddito disponibile sottratta al consumo maggiore che in altri paesi proprio perché è più elevato, per la bassa imposizione, il reddito che resta nelle mani delle famiglie<sup>3</sup>.

Il ministro del bilancio che, riflettendo sulla dinamica delle spese non compensata sul versante fiscale, ha affermato che “[q]uesto non significa, che la politica di indebitamento in quanto tale non fosse una politica giusta, perché, in realtà, gli effetti di quegli anni sono stati ... il sostegno a un tasso di crescita che poi, negli anni novanta fino a oggi si è totalmente perduto” (Cirino Pomicino, in

---

<sup>2</sup> La questione, dal punto di vista keynesiano, è in primo luogo distributiva: l'incremento della propensione al consumo della società nel suo complesso accresce il prodotto; lo Stato ed i percettori dei trasferimenti hanno una propensione al consumo unitaria o prossima all'unità; se chi è tassato non restringe i consumi, ma attinge dal risparmio, gli effetti sulla domanda - e quindi sul prodotto - del finanziare la spesa con le imposte sono equivalenti a quelli del finanziare la spesa a debito. Come mi propongo di argomentare, equivalenza tuttavia non vi è perché il debito, imponendo l'onere del suo servizio, genera trasferimenti nei confronti di individui a bassa propensione al consumo e potrebbe rendere necessaria una crescita dell'imposizione che può invece ricadere sugli individui ad alta propensione al consumo, agendo quindi come fattore di contenimento della domanda aggregata rispetto al caso in cui si ricorra alla tassazione.

<sup>3</sup> Normalmente, viene rilevato come in Italia il disavanzo pubblico (risparmio negativo della pubblica amministrazione) abbia assorbito buona parte del risparmio delle famiglie. Quanto suggerisco è che la rilevata relazione tra risparmio pubblico (negativo) e risparmio privato (positivo) vada intesa non come espressione del fatto che i disavanzi pubblici hanno assorbito il risparmio delle famiglie, quanto piuttosto come manifestazione del fatto che essi l'hanno causato. Si noti, in merito, come il livello eccezionalmente alto del risparmio delle famiglie italiane si sia ridotto, nel corso degli anni ottanta, in concomitanza con il progressivo incrementarsi della pressione fiscale. Livelli eccezionalmente alti del risparmio delle famiglie si registrano poi anche in Giappone che, come l'Italia, aveva, ed a tutt'oggi ha, una pressione fiscale molto più bassa degli altri capitalismi più avanzati.

Acquaviva, 2005, p. 80) sbaglia di grosso. Quella che l'Italia attua dai primi anni ottanta è una politica di indebitamento che contrae la domanda effettiva. Nessuno stimolo addizionale, ma il peggiore dei mondi possibili della *redistribuzione al contrario*.

Consideriamo brevemente alcuni dati essenziali. All'inizio degli anni settanta il peso sul prodotto della spesa pubblica al netto degli interessi è, in Italia, di sei punti percentuali più basso che in Francia e Germania<sup>4</sup>. Nel 1980 la spesa pubblica al netto degli interessi in rapporto al prodotto è pari al 37% in Italia, al 45.4% in Francia e al 46.5% in Germania. Alla fine degli anni ottanta la nostra spesa primaria è allineata a quella dei tedeschi (43% circa), rimanendo in ogni caso inferiore di oltre cinque punti percentuali a quella dei francesi. Alla fine degli anni novanta la spesa primaria è pari in Italia al 41.5% del PIL, contro il 44.9% della Germania e il 49.6% della Francia (Fig. 1).

A fronte di questo differenziale negativo di spesa primaria (la ripresa dell'ultimo decennio è in buona misura determinato dal più marcato arresto della crescita nel nostro paese), ancor più ampio è il differenziale negativo dal lato delle entrate. Il rapporto tra entrate e prodotto, nel 1970, in Italia è inferiore di 10 punti di PIL a quello di Francia e Germania; nel 1980, il differenziale è di oltre 12 punti di PIL; al termine degli anni ottanta la stabilizzazione finalmente si compie, e dal 1990 il dato italiano si avvicina a quello tedesco, rimanendo però inferiore di 7 punti a quello della Francia (Fig. 2).

“Sventatezza? Irresponsabilità?”, si chiede Salvatore Rossi? “Più probabilmente incapacità del sistema politico di far coagulare il consenso intorno a *scelte più trasparenti*, che chiariscano *chi*, quale classe, o ceti, o categoria, debba pagare per *che cosa*; quindi, ripiegamento nella via d'uscita del debito” (Rossi, 2003, p. 18). Quest'incapacità di scegliere chi debba pagare per che cosa è certo un momento chiave dell'irreversibile declino del partito al governo del paese dalla fine della guerra, un contenitore che include quasi tutti i ceti che avrebbero dovuto pagare. Ma il fallimento è di tutto il centrosinistra, non solo di governo. Quello che si presenta negli anni settanta come un allargamento dei diritti dei salariati, infatti, è in realtà un *vulnus* latente destinato a palesarsi quando, con la stabilizzazione, l'onere della mancata imposizione ricadrà accresciuto dalla rinuncia alla sovranità monetaria proprio sui ceti sociali che vivono di lavoro dipendente ed ai quali le riforme del *welfare* erano in primo luogo indirizzate.

Gli effetti del *deficit impositivo* sull'accumulo del debito e sulla spesa per interessi sono imponenti. Mentre in Italia la spesa per interessi, nel trentennio 1980-2009, assorbirà in media l'8% del prodotto, in Francia e Germania non si andrà mai oltre il 3% del PIL (Fig. 3). Nel decennio tra il 1988 ed il 1997, in particolare, l'onere per interessi assorbirà in media l'11% del PIL italiano, vale a dire circa il quadruplo di Francia e Germania. Ma nonostante ciò, dati i più modesti livelli di spesa primaria del nostro paese, le uscite complessive rimarranno in linea con quelle della Francia. La spesa per interessi in Italia è certamente fuori controllo. Non lo è la spesa complessiva, circostanza questa troppo spesso dimenticata.

### III

“Avrebbe l'apparenza di un atto di politica monetaria; nella sostanza sarebbe un atto sedizioso, al quale seguirebbe la paralisi delle istituzioni” (Banca d'Italia, 1974, p. 426). Ecco come nelle Considerazioni Finali del Governatore alla Relazione Annuale della Banca d'Italia per il 1973 veniva definito un eventuale rifiuto da parte dell'istituto di emissione di finanziare il disavanzo del settore

---

<sup>4</sup> “Dunque, l'ampliamento dello “stato del benessere” (o “stato sociale”) che avviene nel nostro paese fra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta appare, visto alla luce delle tendenze presenti nei due grandi paesi dell'Europa continentale, non già eccessivo, ma anzi tardivo e largamente incompleto. Esso può essere criticato, anche severamente sotto il profilo della *qualità* della spesa...non può esserlo...sotto il profilo della *quantità* di risorse allocate attraverso il bilancio pubblico” (Rossi, 2003, pp. 16-17).

pubblico. Evidentemente Carli, governatore oggi mi sembra considerato di non grande attualità<sup>5</sup>, non intendeva esprimere alcun favore nei confronti della spesa in disavanzo, pratica di governo che ha sempre avversato, tantomeno nei confronti dell'allargarsi della presenza pubblica nell'economia, avendo sempre fatto proprie le ragioni del libero scambio e del mercato. Manifestava piuttosto la consapevolezza che una scelta politica di quella rilevanza poteva essere legittimata solo dal Parlamento. In caso contrario, si sarebbe trattato di una sedizione, vale a dire di un'irruzione contro le leggi e l'autorità costituita dello Stato. Il mutamento del quadro politico nazionale ed internazionale della seconda metà degli anni settanta è di tale intensità che ciò che nel 1974 appariva all'allora Governatore un atto sedizioso, nel 1981 diventerà il pilastro fondamentale della nuova costituzione monetaria<sup>6</sup>. La banca centrale, in poco più di un quinquennio, è assunta a potere autonomo dello Stato<sup>7</sup>. Carli è del tutto estraneo a questa logica, si sente un governatore legittimato dal Parlamento, e, coerentemente, rifiuterà ogni accusa di lassismo monetario sostenendo di averlo "contrastato nel rispetto delle leggi" (Carli, 1993, p. 259)<sup>8</sup>. Ciampi esprime invece una concezione della banca centrale ormai in via di emancipazione dalla necessità di rimanere agganciata al meccanismo della rappresentanza democratica. A legittimare Ciampi non è il Parlamento, ma la banca stessa. Basterà allora una lettera del ministro del Tesoro per avviare il 'divorzio'<sup>9</sup>. Non vi sarebbe infatti alcuna necessità di sottoporre la decisione al Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio (che pure nel 1975 aveva deliberato in merito all'obbligo della banca di operare gli acquisti residuali). Un

---

<sup>5</sup> Fratianni e Spinelli, ad esempio, nella loro voluminosa *Storia monetaria d'Italia*, danno del governatorato Carli un giudizio tutto ombre, senza nessuna luce: "Con Guido Carli, la Banca d'Italia fa significativi passi indietro. Alla politica monetaria vengono assegnati obiettivi che non le competono e che, comunque, sono inconciliabili tra loro. Inoltre, l'orizzonte temporale di riferimento si accorcia e questo finisce con il rendere la politica monetaria altalenante e quindi anche destabilizzante rispetto alla produzione. In terzo luogo, invece di difendere la propria autonomia e indipendenza, la Banca accetta e razionalizza la dominanza delle autorità politiche e fiscali. Infine, non si esitano ad adottare strumenti amministrativi che sviliscono il sistema bancario e isolano i mercati finanziari italiani da quelli internazionali" (Fratianni e Spinelli, 2001, p. 616).

<sup>6</sup> Cfr. Banca d'Italia, 1981, p. 393.

<sup>7</sup> Per un'analisi del processo di autonomizzazione delle banche centrali europee in connessione agli sviluppi dell'EMU e di Maastricht, vedi Pivetti (1996).

<sup>8</sup> "L'atteggiamento non va letto come segno di acquiescenza a politiche inflazionistiche, ma come il pensiero di un uomo di Stato che, conscio di esercitare una delle attribuzioni fondamentali dell'assetto istituzionale, riconosceva l'ultima istanza, dirimente, della volontà sovrana del Parlamento" (Fazio, 2003, pp. 6-7).

<sup>9</sup> "Caro Governatore, ho da tempo maturato l'idea che molti problemi di gestione della politica monetaria siano resi più acuti da un'insufficiente autonomia nella condotta della Banca d'Italia nei confronti delle esigenze di finanziamento del Tesoro. In particolare, l'esistenza di un obbligo di acquisto residuale in sede d'asta di BOT, l'abitudine ad appoggiare su una convenzione fra Tesoro e Banca d'Italia il collocamento di titoli poliennali, e la norma sul massimo scoperto del conto corrente di tesoreria provinciale, comportano una serie di vincoli sulla libertà di gestione dell'offerta di moneta. E' mia intenzione riesaminare perciò l'opportunità della deliberazione del 23 gennaio 1975 del Comitato Interministeriale per il Credito e il Risparmio con la quale si apportavano modifiche al metodo di collocamento dei buoni ordinari del Tesoro, stabilendo che 'il prezzo di sottoscrizione sarà quello offerto dalla Banca d'Italia che assicurerà comunque la copertura dell'intera tranche'. Tale riesame dovrebbe portare ad un sistema in cui l'intervento della Banca d'Italia all'asta dei BOT sia una libera decisione della banca stessa, e in cui l'offerta della banca concorra, su un piano di parità con le altre, a determinare il prezzo...Mi sembra tuttavia necessario considerare l'ipotesi che l'esito dell'asta non consenta al Tesoro di ottenere i mezzi necessari al finanziamento della spesa; poiché allora non sarebbe logico restituire alla banca centrale, in sede d'asta, un potere di controllo sull'offerta di moneta per toglierlo poi in sede di uso dello scoperto di conto corrente di tesoreria provinciale, dovrebbe anche mettersi allo studio una nuova relazione di questo assetto dei legami fra Tesoro e Banca d'Italia...Con viva cordialità (firmato) suo Nino Andreatta" (in Fratianni e Spinelli, 2001, p. 498).

cordiale scambio di opinioni, come tra privati cittadini, è considerato sufficiente in quanto, secondo i legali del ministero Tesoro, la revisione delle disposizioni date all'istituto di emissione sono una prerogativa esclusiva del ministro<sup>10</sup>.

Certo, il processo di progressivo svuotamento delle istituzioni democratiche ha ben prima dell'inizio degli anni ottanta investito il sistema della rappresentanza a molteplici livelli e, prima ancora di esso, le forme di integrazione sociale non strettamente partitiche che il buon funzionamento di questo sistema presuppone. Ma sembra difficile non vedere nella totale estraneazione del Parlamento dall'esercizio di un'opzione politica di quella rilevanza un momento fondamentale di questo processo, anticipazione sostanziale - non solo simbolica - dell'assetto di Maastricht. La scelta infatti non è di natura tecnica, investe questioni politiche centrali e muove quindi contro le sedi in cui in una democrazia parlamentare gli orientamenti politici si definiscono, esautorandole e delegittimandole. Come ricordato da Andreatta a dieci anni di distanza dallo scambio di lettere, “[i]l divorzio non ebbe allora il consenso politico, né lo avrebbe avuto negli anni seguenti; nato come ‘congiura aperta’ tra il ministro e il governatore divenne, prima che la coalizione degli interessi contrari potesse organizzarsi, un fatto della vita che sarebbe stato troppo costoso - soprattutto nel mercato dei cambi - abolire per ritornare alle più confortevoli abitudini del passato” (Andreatta, 1991).

Ecco ancora una volta applicata la tecnica di governo del ‘vincolo esterno’, una costante della vita della Repubblica che vede conflittualità tutte interne aggirate e risolte facendo gioco su di un vincolo esterno che le depoliticizza trasformandole in *non scelte*, ‘fatti della vita’ fuori dal nostro controllo, per usare l'espressione di Andreatta<sup>11</sup>. Certamente gli storici e i giuristi che interverranno al convegno torneranno su questa tara permanente delle forme politiche e culturali dell'Italia repubblicana. Il punto che vorrei sottoporre alla discussione, da una prospettiva più strettamente economica, è limitato al divorzio ed è il seguente: se non è parlamentare, ed evidentemente non lo è, la legittimazione della congiura aperta non può che essere storica, vale a dire non può che poggiare sulla constatazione che quella scelta fosse obbligata e andasse fatta il prima possibile. Non una scelta, quindi, ma un'azione necessaria, priva della legittimazione parlamentare, ma sostenuta dalla più solida legittimazione dell'interesse nazionale. E' su questo piano - necessità dell'autorità di politica monetaria di porsi in aperto conflitto con il governo rifiutando di assisterlo nel finanziamento del disavanzo - che va giudicata la congiura aperta. Se non necessaria, imprescindibile, quella forzatura decadrebbe forse non ad azione sediziosa, ma certamente ad avventato colpo di mano, dalle conseguenze allora non ben comprese. Credo che il motivo per cui di un episodio così importante della storia del nostro paese si faccia tanta fatica a parlare, se non in termini genericamente

---

<sup>10</sup> Sebbene in forme incomplete (alle aste sui BOT il Tesoro fisserà un tasso massimo fino al 1988-89 e fino al 1994 rimarrà in essere il conto corrente del Tesoro presso la Banca), il regime di separazione viene prontamente avviato e nel 1982, non trovando il fabbisogno copertura sul mercato ai tassi fissati dal Tesoro, il Governo è costretto ad investire della questione il Parlamento che costringe la Banca d'Italia ad erogare un'anticipazione straordinaria. Cfr. Draghi, 2011, pp. 4-5.

<sup>11</sup> L'utilizzo frettoloso a fini domestici del ‘vincolo esterno’ ha caratterizzato la politica economica italiana sin dalla prima ondata di liberalizzazioni che ha investito il nostro paese nell'immediato dopoguerra. Pur in presenza di elevata disoccupazione, “[c]ome notò la Economic Commission for Europe, l'Italia ‘paradossalmente’ era stata tra i paesi ‘più insistenti nel tentare di abolire i controlli interni ed esterni’, ed aveva così (sempre nelle parole dell'E.C.E.) ‘gettato via, ponendo fine ai razionamenti e rilassando i controlli sulle importazioni, due delle armi che l'esperienza suggerisce sono necessarie nell'affrontare problemi strutturali di questa natura’...In effetti, è abbastanza impressionante vedere come, dopo un momento di iniziale incertezza, l'Italia imboccava con decisione la via del liberismo interno e internazionale, quando altri paesi europei ben più ricchi e con assai minori problemi strutturali, come la Gran Bretagna, la Francia e la Svezia, si mostravano assai più cauti di noi” (De Vivo, 1990, p. 29).

celebrativi<sup>12</sup>, sia questo: il giudizio su quella politica, proprio perché priva di legittimazione parlamentare, anzi esplicitamente anti-parlamentare, non può che oscillare tra l'atto patriottico e il colpo di mano sconsiderato. Non ci sono vie di mezzo.

#### IV

Oggi il giudizio non oscilla. E non potrebbe essere altrimenti visto che non si esita ad infilare nell'elenco della separazione dei poteri anche quello monetario. Eppure, in corso d'opera, più d'uno si espresse diversamente, suggerendo alla Banca d'Italia una condotta più moderata. De Cecco, a caldo, diede del divorzio una spiegazione che lo giustificava, negandone al contempo l'opportunità. Le ragioni dello strappo erano da ricondurre alla vicenda dell'arresto di Baffi e Sarcinelli. Isolata e sotto attacco, la Banca d'Italia si sarebbe difesa con una scelta logica dal punto di vista della conservazione delle sue più vitali prerogative istituzionali, ma che avrebbe tuttavia precluso la possibilità di adottare la politica più consona agli interessi della nazione nel suo complesso<sup>13</sup>. Quello che mi sembra importante sottolineare dell'analisi di De Cecco è il fatto che l'obiettivo adottato (sebbene ritenuto l'unico ipotizzabile, nel clima politico di allora) fosse esplicitamente considerato ben lontano da quello che avrebbe potuto essere conseguito grazie ad un'azione concertata tra il governo e la banca centrale.

Esistevano quindi delle alternative, ed a sostenerlo non era solo De Cecco. Nel febbraio del 1984, passati cinque anni dai clamori della vicenda Baffi, il Servizio studi della Camera dei deputati affidò ad un gruppo di esperti esterni il compito di redigere una relazione sul problema dell'accumulo del debito pubblico in Italia e delle sue alternative modalità di finanziamento<sup>14</sup>. Leggendo il rapporto della "commissione Spaventa" si capisce perché questo documento sia così poco citato nelle tante storie economiche dell'Italia degli anni ottanta. Oltre ad offrire una delle prime analisi dell'ormai avviata spirale di auto-riproduzione del debito, la commissione entra nel merito delle forme alternative di finanziamento del disavanzo (finanziamento monetario *versus* finanziamento con accensione di debito fruttifero, sull'interno e sull'estero, sottoscritto da famiglie, imprese e intermediari finanziari ad esclusione della Banca Centrale). Dopo aver sottolineato il peso degli argomenti a sostegno di una disciplina monetaria rigida, la commissione rileva come "[n]on hanno tuttavia minor peso gli argomenti di quanti (anche di scuola monetarista, negli Stati Uniti) intravedono gravi rischi di medio periodo in una convivenza prolungata di una politica fiscale indisciplinata e di una politica monetaria rigida. Si riconosce naturalmente che il rimedio principale consiste nel disciplinare la politica fiscale; ma, in assenza di tale rimedio, quei rischi inducono ad auspicare una politica di finanziamento del Tesoro più flessibile e meno "residuale" rispetto ad un obiettivo rigido di base monetaria. I rischi di cui si parla si manifestano nella crescita, che può divenire insostenibile, della quantità e del costo del debito pubblico fruttifero sul mercato...*Ci si chiede pertanto se non sarebbe stato opportuno alleviare questi costi con una transizione più graduale alla nuova impostazione di politica monetaria e con una correzione di rotta meno drastica*" (Camera dei deputati, 1985, pp. 37-38, corsivo aggiunto). La posizione della commissione è chiara. Esprime contrarietà alla subordinazione della politica

---

<sup>12</sup> La riflessione di Draghi a trent'anni dal divorzio è esemplificativa in tal senso (vedi, Draghi, 2011).

<sup>13</sup> "il divorzio è divenuto inevitabile nelle condizioni di isolamento nelle quali la classe politica ha costretto la Banca d'Italia tra il 1979 e il 1980, quando la medesima si è trovata esposta ad attacchi indegni di un paese civile e sui quali solo la carità di patria può indurre a sorvolare...in mancanza di tali manifestazioni di isolamento politico, la graduale 'separazione di fatto' sarebbe continuata e avrebbe potuto essere gestita in ben altre condizioni di tranquillità e con risultati quasi certamente più favorevoli per il Paese in termini di tassi di interesse. Ma non si può chiedere ad un'istituzione attaccata e isolata di non arroccarsi sulle proprie autonomie legali, e di non divisare una strategia di mantenimento delle stesse autonomie nel lungo periodo. Certo si tratta di un obiettivo minimo rispetto a quello massimo, che potrebbe essere conseguito con una strategia di cooperazione tra tutti i soggetti di politica economica" (De Cecco, 1982, p. 304).

<sup>14</sup> Cfr. Camera dei deputati (1985).

monetaria alle crescenti esigenze del Tesoro dei primi anni settanta ed agli obiettivi di credito interno imposti poi ricorrendo ai controlli amministrativi sugli attivi delle banche. Ciò nonostante, “[q]uesto riconoscimento lascia aperto il dibattito sull’intensità del cambiamento avvenuto e sui suoi costi. Gli argomenti a sostegno sono di indubbio peso e poggiano sia sugli effetti di disciplina derivanti da un deciso rigore monetario, sia sulle mutate condizioni esterne. Non pare tuttavia meno rilevante la considerazione dei rischi, meno prossimi ma non meno gravi, insiti nella congiunzione di una politica fiscale non controllata e di una politica monetaria molto rigida e derivanti dall’onere troppo elevato e dalla crescita troppo rapida (con fenomeni di auto alimentazione) del debito pubblico fruttifero. *Un mutamento più graduale della politica monetaria, una maggiore flessibilità negli obiettivi e, quanto meno, una maggiore attenzione al costo del debito anche nella sua gestione avrebbero forse ridotto questi rischi*” (ivi, p. 75, corsivo aggiunto).

Il nodo teorico che consente questa apertura del dibattito è la relazione tra il finanziamento monetario dei disavanzi e l’inflazione<sup>15</sup>. Secondo la “commissione Spaventa”, le condizioni che consentono di sostenere che la monetizzazione del disavanzo è causa immediata dell’inflazione non sono generali. I nessi non sono semplici, tantomeno univoci: la base monetaria non deve variare se non per cause connesse con il disavanzo; deve esservi una relazione stabile tra base monetaria e offerta di moneta; soprattutto, la variazione dell’offerta di moneta deve influenzare i prezzi e non le quantità prodotte. Nessuna di queste condizioni è soddisfatta. Il collegamento andrebbe piuttosto ricercato considerando la struttura complessiva delle spese e delle entrate. Ad esempio, una generosa politica salariale nel pubblico impiego genera effetti imitativi nel settore privato. Allo stesso modo, la scarsa qualità dei servizi pubblici, come pure un incremento delle entrate ottenuto attraverso l’imposizione indiretta, finirebbe per spingere i sindacati ad un recupero in sede di rinnovo contrattuale<sup>16</sup>. Si chiarisce, in tal modo, che se vi è incompatibilità tra una politica monetaria orientata alla deflazione e una politica fiscale espansiva, questa non si manifesta tanto attraverso le modalità di finanziamento della spesa in disavanzo (moneta contro titoli fruttiferi). Il terreno su cui queste due politiche entrano in contrasto è in primo luogo quello del conflitto distributivo. E stupisce, con gli occhi all’oggi, vedere elencati un eccessivo carico fiscale sul lavoro e la scarsa qualità dei servizi pubblici tra i fattori che questo conflitto distributivo avrebbero finito in ultima analisi per acuire. Perché questo stupore? La risposta è che ad essere cambiato oggi rispetto ad allora non è solo il clima culturale. E’ cambiato soprattutto il potere contrattuale dei salariati. E qui mi ricollego a quanto sostenuto da Pivetti in relazione al fatto che i meccanismi redistributivi presuppongono coesione e concorrono a rafforzarla. Coesione e redistribuzione, in altre parole, si reggono l’una con l’altra. Ed ancora nella prima metà degli anni ottanta era sconsigliato indebolire la seconda in quanto gli elevati livelli della prima avrebbero riproposto la questione sul più delicato piano della distribuzione primaria.

In genere, si ricordano gli anni ottanta come anni in cui non vi è nessun incremento significativo della pressione fiscale. Questo non è del tutto vero. Abbiamo visto come, nel corso di quel decennio, il rapporto tra il totale delle entrate e il prodotto cresca di 10 punti percentuali. Certo, la crescita dell’imposizione è incapace di compensare gli effetti dell’accresciuto divario tra tasso di interesse e tasso di sviluppo ed è, come chiarirò nel paragrafo successivo, fortemente sbilanciata a danno dei redditi da lavoro. Ma un innalzamento della pressione fiscale di 10 punti di PIL non è cosa che, come il divorzio, si può fare nell’arco di un giorno, con uno scambio di lettere. Il deficit impositivo era infatti la chiave di volta del precario equilibrio politico degli anni ottanta. Bisogna però intendersi su quale fosse l’elettorato che si opponeva all’adeguamento della pressione fiscale. Si è parlato tanto di terza Italia e di sviluppo senza fratture. Meno, mi sembra, del fatto che tanti protagonisti di questo sviluppo senza fratture beneficiavano dei bassi livelli impositivi (Spaventa ha parlato ironicamente di

---

<sup>15</sup> Cfr. Bianchi (1986).

<sup>16</sup> Cfr. Camera dei deputati, 1985, p. 44.



sviluppo ‘senza fatture’<sup>17</sup>). Credo questo aiuti a spiegare l’enfasi sulla presunta dinamica esplosiva della spesa. La terza Italia, e con essa i capitalismi più tradizionali, difficilmente poteva guardare con favore all’adeguamento immediato della pressione fiscale ai livelli di Francia e Germania, visto che della stabilizzazione prima mancata, poi ritardata, era la principale beneficiaria. Non era quindi il superamento dell’anomalia della bassa pressione fiscale che si chiedeva alla politica, ma l’inasprimento dell’anomalia dei più bassi livelli di spesa primaria. La tensione creata dal divorzio non mirava ad una generica riduzione del disavanzo. La dominanza monetaria, associata a una politica tributaria orientata alla parità, se non alla riduzione, della pressione fiscale, imponeva l’aggiustamento dal lato della spesa<sup>18</sup>. Tentava di imporre, sarebbe meglio dire, perché la via d’uscita del debito consentirà di ritardare tanto il taglio della spesa quanto l’incremento delle imposte.

Una circostanza alla quale non si dedica la dovuta attenzione quando si discute del divorzio e delle sue finalità è che se è vero che nel 1975 veniva istituito l’obbligo per la banca centrale di farsi acquirente residuale dei titoli non collocati presso il pubblico, è proprio a partire da quell’anno che si creano le condizioni per un finanziamento non monetario del disavanzo. La consistenza del debito del settore pubblico in rapporto al prodotto nelle mani della Banca d’Italia, pari nel 1975 a circa il 25%, nel 1980 era scesa intorno al 15%. Durante tutto il governatorato Baffi si consolida una ‘separazione di fatto’ tra il Tesoro e l’istituto di emissione<sup>19</sup>. Ma se era già in corso un progressivo sganciamento del processo di creazione della base monetaria dalle esigenze del Tesoro, quale bisogno vi era dell’atto eclatante? L’exasperazione della congiura aperta rendeva le condizioni di finanziamento del debito che si riversava sul mercato ancor più proibitive di quanto lo stessero diventando per il contesto internazionale. Si puntava in tal modo all’arresto del tardivo e incompiuto sviluppo dei programmi di spesa, imponendo la grande svolta attraverso un gioco d’anticipo proprio sul tavolo del salario indiretto e differito. Questo gioco d’anticipo non riuscirà. “Gli effetti del ‘divorzio’ sulla politica di bilancio”, nota Mario Draghi, “non sono ... quelli sperati. Chi si è augurato che un atteggiamento non accomodante della banca centrale nel finanziare con moneta il disavanzo induca *comportamenti di spesa* più responsabili resta deluso” (Draghi, 2011, p. 7, corsivo aggiunto). Draghi non riconduce il fallimento del divorzio alla sua incapacità di indurre *comportamenti impositivi* più responsabili perché la finalità della dominanza monetaria non era quella di favorire il pareggio attraverso l’adeguamento della pressione fiscale, vale a dire attraverso il superamento della vera anomalia della politica di bilancio del nostro paese. L’obiettivo era il taglio della spesa, e il fatto che lo si manchi non è a tutto vantaggio delle masse salariate. Alle spese che crescono per i programmi di più lungo periodo già deliberati, se ne affiancano infatti di nuove che hanno il solo fine di accomodare una moltitudine di interessi localistici e clientelari, segno di una profonda perdita di prospettiva della maggioranza di governo e fattore determinante di quel deterioramento qualitativo delle uscite cui ho fatto cenno in precedenza.

Ma c’è dell’altro. E’ necessario infatti riconsiderare anche i modi e i tempi della nostra adesione ad un regime valutario liberalizzato. E’ questo un vincolo che nei primi anni ottanta non bisogna dare per scontato anche ammettendo che alla liberalizzazione valutaria si sarebbe arrivati comunque. L’Italia ne anticipa i tempi con una politica più realista del re<sup>20</sup>. E le ragioni, a mio parere, sono da

---

<sup>17</sup> Cfr. Giacomo Vaciago in Acquaviva, 2005, p. 90.

<sup>18</sup> “l’idea fondamentale che ha condizionato tutta la politica del governo Craxi o del ministro Visentini è stata quella della parità della pressione tributaria. L’idea era che tenendo ferma la pressione tributaria si potesse contenere la forte dinamica della spesa pubblica...Questo ha grandemente condizionato tutta la politica economica di quel periodo. Se non si tiene conto di questo, secondo me, si falsifica un po’ la storia e l’analisi della politica economica di quel periodo” (Enzo Russo in Acquaviva, 2005, p. 108).

<sup>19</sup> Cfr. De Cecco, 1982, p. 304.

<sup>20</sup> “La sequenza degli interventi di riforma istituzionale non è stata ottimale: si è controllata dapprima l’inflazione, si è quindi ottemperato alla direttiva comunitaria che imponeva la liberalizzazione dei mercati

ricondurre, più che alla necessità contingente, alla tecnica di governo del ‘vincolo esterno’. Che la liberalizzazione valutaria ci porta addirittura ad anticiparla, nella convinzione che non si tratti di un mutamento da affrontare ritardandolo e cercando di contenerne gli effetti negativi, ma di un vincolo da introiettare subito per superare gli ostacoli politici al taglio della spesa.

Il divorzio non disciplinerà la politica della spesa, negli anni ottanta più caotica e disorganica che mai. Ma a ben vedere, gli effetti sperati non si avranno nemmeno sul fronte esterno, visto che questo ‘fatto della vita troppo costoso da abolire, soprattutto nel mercato dei cambi’, ci porterà un decennio più tardi ad una crisi valutaria che, amplificata dal tentativo vano di scongiurarla, depaupererà le nostre riserve di valuta estera ed accrescerà di venti punti di PIL il debito. Ma prima di sviluppare alcune considerazioni circa gli anni che seguono la ratifica del trattato di Maastricht, vorrei considerare più in dettaglio alcuni aspetti di natura distributiva relativi alla politica tributaria degli anni ottanta che, direttamente riconducibili proprio alla liberalizzazione valutaria, costituiscono un aspetto centrale della *redistribuzione al contrario*.

## V

Nel 1980 in Italia le entrate fiscali erano inferiori di oltre dieci punti di PIL a quelle di Francia e Germania. Ma quale classe sociale stava imponendo il ripiegamento nella via d’uscita del debito?

Se consideriamo come queste entrate si ripartivano tra imposizione diretta, contributi sociali, e imposizione indiretta, la struttura impositiva del nostro paese sembrava orientata in modo favorevole ai salariati. Tanto il peso dell’imposizione indiretta, quanto quello della contribuzione sociale erano notevolmente inferiori a quelli di Francia e Germania. Parlo di orientamento in apparenza favorevole perché, delle tre grandi fonti di finanziamento della spesa statale, è soprattutto l’imposizione diretta che deve farsi carico del compito di garantire la progressività del prelievo. L’imposizione indiretta, infatti, esenta il risparmio, mentre la contribuzione sociale interessa per definizione solo i redditi da lavoro ed è collegata a flussi di spesa che, nel caso più fortunato, la distribuzione dei redditi da lavoro tende a preservarla estendendola anche alla vita non più attiva. Il punto però è che l’imposizione diretta non garantisce di per sé alcuna forma di progressività, e questo non solo perché le aliquote potrebbero evolvere verso l’indifferenziazione, come di fatto avvenuto negli ultimi decenni<sup>21</sup>. La sua capacità di esercitare un’azione redistributiva di rilievo è in primo luogo legata alla comprensività della base imponibile, vale a dire alla capacità dell’amministrazione fiscale di ricondurre al contribuente, oltre al reddito da lavoro, anche il coacervo degli altri redditi. La crisi dell’imposizione progressiva sul reddito in Italia è in sintesi questa: essa non è mai riuscita ad essere commisurata al reddito complessivo del soggetto, *da qualsiasi fonte esso provenga*<sup>22</sup>.

---

valutari e solo in un secondo momento si è risanata la finanza pubblica. E’ una sequenza molto ardua che ci ha reso vulnerabili agli shock esterni. La sequenza ottimale avrebbe dovuto essere: controllo dell’inflazione, risanamento del bilancio pubblico e, solo dopo aver migliorato lo scenario economico nazionale, liberalizzazione valutaria. In questo modo le ripercussioni interne dei mutamenti che sarebbero intercorsi nel contesto monetario internazionale sarebbero state molto meno dannose” (Nicola Sartor in Acquaviva, 2005, pp. 86-87).

<sup>21</sup> Ad esempio, dal 1995 ad oggi, l’aliquota impositiva sui redditi delle persone fisiche più elevata è passata in Italia dal 51% al 45.2% (-5.8%), in Francia dal 59.1% al 45.8% (-13.3%), e in Germania dal 57% al 47.4% (-9.5%) (vedi Eurostat, 2010, p. 109). Quella sulle imprese si è ridotta in Italia dal 52.2% al 31.4% (-20.8%), in Francia dal 36.7% al 34.4% (-2.3%), e in Germania dal 56.8% al 29.8% (-27%) (ivi, p. 136).

<sup>22</sup> Su questo scoglio, a dire il vero, si sono infranti i sogni non solo dell’Italia. Ad esempio, la Francia, che l’imposta unica personale progressiva l’aveva istituita nel 1960, nel 1973, quando l’Italia faceva dell’imposizione progressiva riferita ad un concetto di reddito omogeneo per tutte le categorie il perno del sistema, aveva già alzato bandiera bianca arrendendosi al proliferare di regimi speciali e derogatori. Il nostro sistema fiscale si incardinerà, più di quello francese, sull’imposizione diretta, ma non per questo l’imposizione sarà più progressiva. Rimarrà, la nostra, un progressività di facciata, tutta dentro il salario, e non vi sarà alcuno

Consideriamo allora il dato più significativo relativo al modo in cui le entrate fiscali gravano sui redditi da lavoro dipendente, sui consumi, e sugli altri redditi (impresa, lavoro autonomo, redditi da capitale, imposte sulle ricchezze). Il rapporto tra imposte sul lavoro (IRPEF e contributi sociali) e monte salari al lordo delle imposte, inferiore nel 1970 a quello dei due principali paesi europei di circa 10 punti percentuali, a partire della seconda metà degli anni settanta inizia ad approssimarsi ai più elevati livelli di Francia e Germania (nel 1981, è pari in Italia al 34.4%, contro il 37% in Francia e Germania). All'inizio degli anni ottanta, la stabilizzazione fiscale dal lato del salario è ben più che avviata (Fig. 4). Completamente diverso è il discorso per quanto riguarda l'imposizione sui redditi da capitale (compresivi degli interessi sul debito pubblico) e sui redditi da lavoro autonomo. Mentre in Italia, nel corso degli anni settanta, l'imposizione sul capitale resta invariata a circa il 16%, in Francia la percentuale degli 'altri redditi' assorbita dallo Stato cresce dal 25% al 45%; in Germania dal 35% al 48% (Fig. 5)<sup>23</sup>.

Se in Francia e Germania, all'inizio degli anni ottanta, tanto l'imposizione sui redditi da lavoro che quella sui redditi da capitale si è adeguata alle crescenti spese, in Italia si è adeguata solo l'imposizione sul salario. L'imposizione diretta è in Italia più elevata che in Francia e Germania. Ma ad alimentarla, diversamente dai due principali paesi dell'Europa continentale, è soprattutto il lavoro dipendente. Ad essere assoggettati alla progressività in Italia saranno sempre e soltanto i redditi dei salariati. Gli altri redditi entreranno nella base imponibile dell'imposizione diretta - quando vi entreranno - con metodi di calcolo e aliquote molto più favorevoli di quelle applicate al lavoro dipendente. Questa struttura impositiva *salariocentrica* si farà carico del grosso dell'onere dell'aggiustamento fiscale anche nel corso dei due decenni successivi e, nel 1997, le imposte sul lavoro dipendente assorbiranno il 50% del monte salari lordo (oltre 5 punti percentuali più di Francia e Germania).

Anche l'aliquota implicita sugli altri redditi crescerà tra il 1980 e il 1992 di circa 10 punti percentuali. Tuttavia, nel 1992 rimarrà inferiore di 10 punti percentuali a quella della Francia e della Germania, sebbene l'imposizione sul capitale nei due paesi dell'Europa continentale sia in calo dai primi anni ottanta. Lo 'sviluppo senza fratture' è quindi coinvolto nella stabilizzazione, e la prova evidente di ciò è che le sue componenti più dinamiche conquisteranno un'ampia rappresentanza politica proprio cavalcando la rivolta fiscale. Ma l'incremento dell'imposizione avviene a partire da livelli assoluti più che dimezzati rispetto a quelli di Francia e Germania. L'Italia non ha bisogno di attendere l'assetto Maastricht per alleggerire l'imposizione sul capitale; l'aliquota implicita sul capitale non era in realtà mai cresciuta, e convergerà a quella di Francia e Germania con un movimento dal basso. A sopportare l'onere dell'allineamento della pressione fiscale è soprattutto il salario. In un duplice senso. La forbice lo taglia con tutte e due le lame: da un lato, la distribuzione primaria evolve in favore del capitale; dall'altro, la distribuzione secondaria amplia il divario tra salario lordo e salario netto. Si muove in tal senso anche l'imposizione indiretta, che si adeguerà a quelle dei paesi che avevano già puntato su questa forma impositiva dai caratteri marcatamente regressivi<sup>24</sup> (Fig. 6).

---

sviluppo significativo di forme alternative di tassazione degli altri redditi come invece in Francia avveniva. Vedi a riguardo i saggi in Gerelli e Valiani (1984).

<sup>23</sup> A partire dal 1997, il passaggio dal sistema di contabilità ESA79 a quello ESA95 (così come diverse modalità di calcolo delle imposte allocate al lavoro) determina una discontinuità nella serie. I livelli assoluti non sono quindi comparabili. I dati della nuova serie vanno letti come generica indicazione di tendenza degli andamenti registrati dal 1997 ad oggi.

<sup>24</sup> La natura regressiva dell'imposizione indiretta può essere attenuata applicando aliquote più basse ai consumi di prima necessità e colpendo con aliquote più elevate i consumi di lusso. Questa opzione, esercitata da tutti i paesi europei prima della convergenza all'assetto Maastricht, non è oggi possibile in quanto dal 1992 gli Stati membri sono tenuti ad adottare un'aliquota normale unica di almeno il 15% e possono prevedere non più di due aliquote ridotte, fissate ad un minimo del 5%, che possono applicare a loro discrezione ad una lista di beni stilata dal Consiglio. Si noti che le considerazioni relative all'effetto distorsivo della concorrenza tra gli Stati membri sembrano implicare la necessità di un sistema di aliquote indifferenziato tra i diversi paesi, e, non,

L'azione redistributiva della mano pubblica diviene strumento di rafforzamento, piuttosto che di contrasto, delle tendenze che si stanno manifestando sul terreno della distribuzione primaria del reddito tra lavoro e capitale.

## VI

Il dibattito sul peso del debito pubblico, tutto preso dal problema degli effetti di spiazzamento della formazione del capitale ad opera della spesa in disavanzo e da quello del trasferimento intergenerazionale dell'onere del debito, quasi ignora il problema redistributivo tra contribuenti e percettori degli interessi sui titoli pubblici. Eppure la questione è tutta qui. Difatti "a misura che l'acquisto di titoli del debito pubblico si estende e generalizza quale forma preferita di investimento per nuovi risparmi, soprattutto della media e piccola fortuna, si riscontra presso un sempre maggior numero di persone la qualità di essere contemporaneamente creditori dello Stato per gl'interessi del consolidato, e suoi contribuenti per fornirgli i fondi necessari al pagamento degli interessi...[I]l giorno quindi che il debito pubblico fosse nazionalizzato e poi fosse nell'interno dello Stato per ipotesi ripartito tra tutti i cittadini, in modo che ogni contribuente riceva tanto di interessi quanto paga di imposta a quel titolo, il gran libro del debito pubblico potrebbe essere soppresso senza danno né giovamento alcuno" (De Viti De Marco, 1893, pp. 223-225). Se si guarda alla società nel suo complesso come si trattasse di un'unica grande famiglia, effetti redistributivi non ve ne sono per ipotesi, e con essi non vi sarebbe nemmeno il problema del debito - a meno di cedere alla "credenza comunemente diffusa nel volgo che il debito pubblico sia un trucco per far pagare ai nepoti le spese sostenute dai viventi" (Einaudi, 1959, p. 116)<sup>25</sup>. Il punto è che la società nel suo complesso non può essere considerata come una grande famiglia, dal momento che il debito non è distribuito in modo da assicurare la coincidenza tra coloro i quali hanno la qualità di essere creditori dello Stato per gli interessi e coloro i quali sono invece chiamati ad onorare il servizio del debito pagando le imposte (data la struttura impositiva del nostro paese, la coincidenza dello status di debitore e creditore dello Stato implicherebbe una concentrazione dei titoli pubblici proprio nelle mani dei quintili più poveri della popolazione). Ritenere che finanziare l'eccesso di spesa pubblica ricorrendo al prestito sia sostanzialmente *equivalente* a finanziarlo attraverso l'imposizione è tanto più sbagliato quanto

---

invece, l'adozione dell'aliquota unica. Un recente studio della Commissione europea è giunto alla conclusione che "**un'aliquota IVA unica** rappresenta di gran lunga **la scelta migliore** da un punto di vista puramente economico. Un passaggio ad aliquote più uniformi presenta pertanto vantaggi considerevoli. In primo luogo, una struttura delle aliquote meno complicata permetterebbe alle imprese e alle amministrazioni fiscali di realizzare economie considerevoli sui costi legati al rispetto della normativa. In secondo luogo, essa potrebbe ridurre distorsioni nel funzionamento del mercato interno. Infine essa dovrebbe consentire di migliorare in qualche misura il "benessere dei consumatori" rispetto alla situazione attuale" (Commissione delle Comunità Europee, 2007, p. 4).

<sup>25</sup> "Gran parte della condanna morale lanciata dai politici austeri contro il debito pubblico è dovuta alla convinzione dell'immoralità di godere noi vivi oggi i vantaggi della spesa e di lasciar pagare il conto ai lontani nepoti. Il debito pubblico non merita davvero tanta lode né tanta infamia. Se ne può dire bene o male o un po' bene e un po' male; ma non a causa della faccenda dei posteri. I posteri c'entrano; ma in modo del tutto diverso da quello immaginato dalla credenza comunemente diffusa nel volgo che il debito pubblico sia un trucco per far pagare ai nepoti le spese sostenute dai viventi. Disgraziatamente per i vivi, non esiste nessun mezzo per far pagare una spesa qualunque, grossa o piccola, privata o pubblica, alla gente la quale deve ancora nascere. E' incredibile come gli uomini siano incapaci, appena si tratti di fatti collettivi, di veder chiaro negli accadimenti più semplici...Non esiste nessun mezzo per far sostenere ai posteri il costo, la fatica, il dolore di nessuna spesa presente. Se noi vivi vogliamo fare una spesa dobbiamo pagarcela noi con i mezzi presenti, dobbiamo volgere a quello scopo i mezzi che sarebbero disponibili per raggiungere altri fini presenti" (Einaudi, 1959, pp.116-117). Ed ancora più esplicitamente: "Il contrasto è un altro: non quello immaginato volgarmente fra generazione attuale e generazione futura; ma quello fra imposta e debito come mezzi per sopperire oggi ad una spesa dell'oggi" (Einaudi, 1959, p. 121).

maggiore è la concentrazione del possesso delle attività finanziarie e quanto minore è la progressività del sistema di prelievo.

*BOT people* è un'espressione giornalistica molto usata negli anni ottanta per sottolineare come in Italia il possesso dei titoli del debito pubblico si andava diffondendo anche tra la piccola e media fortuna. L'idea che in tal modo si suggeriva era che mentre in passato la contrapposizione tra contribuenti e percettori di interessi era in buona misura riconducibile ai due distinti gruppi sociali della popolazione lavorativa e dei redditi, a partire dalla metà degli anni settanta, la diffusione di quote crescenti di debito presso tutti i ceti questa contrapposizione l'avrebbe superata. In effetti, i dati relativi alla percentuale delle famiglie che detenevano debito pubblico offrivano indicazioni confortanti. Nel 1991, ad esempio, il 35,5% delle famiglie italiane possedeva titoli pubblici. E sebbene il 60% delle famiglie con un reddito annuo netto superiore agli 80 milioni di lire possedesse titoli, ad essere coinvolto era anche il 17% delle famiglie con un reddito inferiore ai 20 milioni ed il 32% delle famiglie con un reddito tra i 20 e i 40 milioni di lire.

Molte famiglie collocate nei primi quintili della distribuzione del reddito quindi acquistavano BOT e CCT. Ma quanti titoli possedevano? Evidentemente, rilevare quante famiglie possiedono un determinato strumento finanziario è ben altra cosa dall'interrogarsi circa l'ammontare detenuto. Nel 1991, ad esempio, le famiglie possedevano circa il 60% della consistenza dei titoli pubblici. L'80% era concentrato nelle mani del 40% delle famiglie più ricche<sup>26</sup>. Se sommiamo i titoli posseduti dalle imprese (circa il 5%) e quelli posseduti dalle banche (circa il 22%), il 75% degli interessi pagati dallo Stato ai detentori del debito andava alle imprese e al 40% più ricco delle famiglie<sup>27</sup>. Se si considera che in quell'anno la spesa per interessi sul debito era pari ad oltre il 10 per cento del PIL, ben si comprende l'impatto regressivo su di un sistema di prelievo già di per sé incapace di garantire progressività di un meccanismo redistributivo che i trasferimenti pubblici li indirizzava al vertice della distribuzione del reddito invece che alla base, e che dalla base li alimentava invece che dal vertice. Keynes, che i problemi veri del debito pubblico, contrariamente a quanto si crede, li aveva ben presenti, scriveva che "La potenza dell'usura ininterrotta è troppo grande. Se il cumularsi e il cristallizzarsi dei diritti acquisiti dovesse continuare senza freno per molte generazioni, metà della popolazione si ridurrebbe ad essere schiava dell'altra metà. Né si può tollerare permanentemente che, essendo in tempo di guerra più facile per lo Stato indebitarsi che tassare, questo fatto renda il contribuente schiavo del portatore di titoli" (Keynes, 1924, p. 55). Ora se è vero che il riferimento è al debito interno della Francia del 1922, il cui servizio assorbiva quasi il totale delle entrate<sup>28</sup>, non va trascurato il fatto che in Italia, nel trentennio 1980-2009, la spesa per interessi è stata, in media, pari all'8% del prodotto, a fronte di un'imposizione diretta pari a circa il 14%. Una finanza da tempo di guerra in tempo di pace, quella italiana, ma che è durata quasi 20 anni e che, com'è stato ricordato, non ha beneficiato dell'elevata inflazione che in tempo di guerra all'elevato debito sempre si accompagna<sup>29</sup>. Le condizioni in cui si è finanziato il debito in Italia sono piuttosto l'opposto, con un tasso di interesse reale eccezionalmente elevato, in modo particolare negli anni che precedono la crisi

---

<sup>26</sup> Tra queste, il 20 per cento delle famiglie con il reddito netto più elevato possedeva il 60% dei titoli.

<sup>27</sup> Cfr. Proto, 1996, p. 199. Vedi, più in generale, Cannari *et al.* (1990).

<sup>28</sup> "In molti paesi la massa attuale dei debiti interni rende la devalutazione, presto o tardi, inevitabile e certa. Basterà, come ad esempio, osservare la situazione della Francia, patria degli assolutismi di ogni specie, e quindi, presto o tardi, dei *bouleversements*. La pratica della finanza allegra l'ha condotta a questa situazione: alla fine del 1922 il debito interno della Francia, senza tenere alcun conto dei suoi debiti esteri, superava i 250 miliardi di franchi. Ulteriori debiti previsti in bilancio per il periodo seguente, insieme con prestiti in conto ricostruzioni garantiti dal governo, possono portare questo totale verso i 300 miliardi alla fine del 1923. Il servizio di questi debiti assorbirà circa 18 miliardi l'anno, mentre il totale delle entrate normali del bilancio provvisorio per il 1923 è calcolato, in cifra tonda, intorno ai 23 miliardi" (Keynes, 1924, p. 57).

<sup>29</sup> Vedi De Cecco, 1982, p. 302.

valutaria del 1992. E' sugli effetti di questo episodio sulla *redistribuzione al contrario* che vorrei allora brevemente soffermarmi prima di concludere il mio intervento.

## VII

La fase apertasi con il perfezionamento dell'unione monetaria europea ha coinciso con un periodo di denaro eccezionalmente a buon mercato ed eccezionalmente prolungato. Si è allora voluto credere che la liberalizzazione valutaria fosse in grado di assicurare *cheap money*, e che, sui piatti della bilancia, questo vantaggio pesasse molto di più degli svantaggi determinati dalla rinuncia alla sovranità monetaria. Ma ad un paese relativamente piccolo come l'Italia, la liberalizzazione valutaria non assicura denaro a buon mercato, assicura denaro ad un prezzo fissato da altri. Che può essere basso. Ma potrebbe essere anche insostenibilmente alto. Sulla politica dei tassi di interesse della banca centrale tedesca nella seconda metà degli anni ottanta e dei suoi effetti sull'accordo di cambio tra lira e marco è stato detto molto e non è il caso di tornarci. Quello che mi sembra importante qui ricordare è che sebbene avessimo lo stesso tasso di interesse dei tedeschi, i nostri 'interessi' non coincidevano con i loro. Per molti aspetti vi si contrapponevano. La crescita dei tassi di interesse in quel quadriennio ha avuto effetti disastrosi sul processo di accumulazione del debito, cresciuto di 20 punti di PIL nonostante il saldo primario del bilancio pubblico tendesse al pareggio. Eppure la crisi valutaria non fu evitata. E non fu evitata non per il cinismo di Soros, come amano credere le crescenti schiere dei signoraggisti. La leva della speculazione ha bisogno di una frattura sulla quale esercitare la propria forza. E la frattura era, ieri come oggi, la gabbia di vincoli nella quale lo Stato nazionale si era ficcato per rimanerci, in fin dei conti, intrappolato. E' questo un esito drammatico e paradossale allo stesso tempo della tecnica del 'vincolo esterno'. Una costruzione il cui scopo fondamentale è quello di condizionare e risolvere dinamiche politiche e conflittualità tutte interne, nel raggiungere questo scopo il processo decisionale interno finisce per renderlo superfluo. Naturalmente per il funzionario, che all'esercizio delle superate funzioni nazionali ha sostituito quello di nuove e diversamente orientate attribuzioni, non c'è nessun paradosso, e infatti chi alle nuove funzioni ha più prontamente aderito ha avuto ben altro trattamento di chi si è piegato con più ritrosia, meritandosi, nel caso più favorevole, la *damnatio memoriae*. Ma il discorso mi sembra diverso per i 'funzionari' di quello che è stato il più grande partito di opposizione e di governo, la cui legittimazione non poteva che poggiare tutta sul processo interno e che, cercandola fuori di esso, si sono trovati in un vuoto di rappresentanza e attribuzioni.

## VIII

Gli anni che si aprono con la crisi valutaria e la ratifica del trattato di Maastricht rappresentano un momento di compimento e qualificazione della *redistribuzione al contrario*. L'avvenuta stabilizzazione, infatti, non ha allentato il vincolo, che si è invece rafforzato, continuando a esercitare, da un lato, pressione sulla spesa pubblica, ed agendo, dall'altro, come fattore di svuotamento delle funzioni dello Stato nazionale.

La manifestazione più evidente del primo aspetto sono le insistenti riforme delle pensioni attuate nel corso degli anni novanta. Il sistema pensionistico pubblico a ripartizione, con un meccanismo di calcolo della rendita pensionistica di tipo retributivo (pensioni commisurate al salario della fase terminale della vita lavorativa), costituiva, insieme al sistema sanitario nazionale, la più importante conquista del centrosinistra. Le 'riforme' delle pensioni realizzate nel corso degli anni novanta sono quindi il più rilevante tra gli interventi di aggiustamento dal lato della spesa che le pressioni della dominanza monetaria non erano riuscite ad imporre nel corso degli anni ottanta. Si tratta, è vero, di una riforma ad orologeria, ma il tempo passa e tra pochi anni le astruserie attuariali della legge Dini si tradurranno in un concreto peggioramento delle condizioni di vita dei salariati non più attivi. Per che cosa i salariati hanno pagato in larga parte le imposte necessarie ad onorare il servizio del debito?

Non certo per ritardare il momento in cui una classe di contribuenti mancati trasformati, al contrario, in creditori dello Stato saranno chiamati a pagare, perché sono essi stessi chiamati a pagare con il taglio del salario differito. Il conto aperto non si chiude coinvolgendo quelli che avrebbero dovuto esserlo dall'inizio, ma caricandolo ai salariati, costretti così a pagare, oltre l'imposizione, anche il ritardo impositivo. Vi è poi un secondo aspetto da considerare. Il contenimento imposto negli anni ottanta al lavoro dipendente sul piano della distribuzione primaria (legge Scotti, accordi di S. Valentino), fu allora considerato più accettabile proprio perché nel conto andava messo, oltre al salario diretto, anche il salario differito. Con un grossolano gioco di prestigio, più d'una generazione di lavoro dipendente si vede tagliato tanto il primo, quanto il secondo.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, ho richiamato spesso in questo mio contributo il tema dell'indebolimento dei processi politici interni perché sono convinto che in Italia la perdita di potere dello Stato nazionale e la crescita del debito pubblico siano per molti versi lo stesso fenomeno, tanto che la seconda può essere vista come una sorta di rappresentazione contabile della prima. Lo svuotamento dello Stato nazionale ha avuto, tra le sue manifestazioni più evidenti, proprio la perdita di controllo dei tassi di interesse e della capacità di graduare gli oneri di bilancio in relazione alle esigenze di sviluppo economico e sociale del paese<sup>30</sup>. Si tratta dei due determinanti fondamentali dell'accumulo del debito pubblico italiano. Ma c'è di più. Il legame è a doppio senso, perché lo svuotamento è a sua volta determinato dal cumularsi del debito. I due sviluppi che, più degli altri, mi sembra importante segnalare, a riguardo, sono il processo delle privatizzazioni e il trasformarsi di oltre metà della consistenza dei titoli pubblici fruttiferi di interesse da debito emesso sull'interno in debito emesso sull'estero. Questi due mutamenti sono stati presentati all'opinione pubblica come una necessaria, e al contempo favorevole, conseguenza del presunto insostenibile accumularsi del debito. Essi vanno invece letti come strumento di indebolimento della sovranità nazionale e di compimento della *redistribuzione al contrario*.

Le privatizzazioni sono un momento chiave della crisi che ha investito negli ultimi decenni le forme economiche dell'unità nazionale, un capitolo della recente storia del nostro paese che meriterebbe molto di più di una nota al margine (si pensi, ad esempio, al fatto che del grosso degli investimenti, e della quasi totalità di essi nei settori tecnologicamente più avanzati, si facesse carico in Italia l'impresa pubblica). Da una prospettiva più centrata sul debito pubblico e sui suoi aspetti redistributivi, vorrei ricordare come un regime amministrato delle tariffe dell'energia, dei trasporti e delle telecomunicazioni costituisse, allo stesso modo del sistema pensionistico pre-riforma, un importante momento di recupero, nella forma della remunerazione indiretta, delle deficienze nei livelli retributivi che hanno storicamente afflitto il lavoro dipendente nel nostro paese. Le privatizzazioni (ovvero la svendita ai privati di imprese pubbliche che erano grandi contributrici, attraverso i dividendi versati al Tesoro, delle entrate dello Stato<sup>31</sup>), com'era prevedibile, hanno portato ad un incremento delle rendite di monopolio invece che ad un recupero di efficienza (i prezzi dei beni e servizi liberalizzati sono cresciuti molto di più delle tariffe amministrare<sup>32</sup>). Debito pubblico, quindi, come strumento redistributivo finalizzato tanto all'espansione della quota dei profitti, quanto allo spossamento del patrimonio della collettività.

La possibilità di collocare all'estero metà del debito pubblico è vista oggi come manna caduta dal cielo sulle dissestate finanze pubbliche del nostro paese. Ma se gestire il debito pubblico significa in buona sostanza farne pagare l'onere a chi lo detiene, è proprio nel momento in cui il detentore diviene un soggetto estero - ovvero esterno al perimetro dell'imposizione fiscale - che l'opzione di servire il debito addossandone l'onere a chi lo detiene risulta definitivamente preclusa. Che siano stranieri veri e propri o italiani estero-vestiti mi sembra poco conti. In entrambi i casi, non possono

---

<sup>30</sup> Vedi Pivetti (1998) e Barba (2001).

<sup>31</sup> Cfr. Mediobanca, 2000, pp. 43-58.

<sup>32</sup> Vedi, ad esempio, MEF, 2007, p. 35.

essere fatti diventare contemporaneamente creditori dello Stato per gli interessi, e suoi contribuenti per fornirgli i fondi necessari ad onorare il debito.

Le vicende della riforma pensionistica e delle privatizzazioni mostrano allora come la forbice della stabilizzazione ha tagliato il salario non con due lame (riduzione del salario netto ancor più che del salario lordo), ma con quattro (riduzione anche del salario indiretto e del salario differito). La trasformazione del debito interno in debito esterno tende a consolidare, rendendoli irreversibili, questi mutamenti redistributivi. Il debito pubblico risolve così la sua natura ambigua, rivelandosi essere non una partita di giro, ovvero una forma di mascheramento dell'imposizione fiscale a carico di chi le imposte avrebbe dovuto e potuto pagarle, bensì il volano di una massiccia redistribuzione del reddito a danno del salario. Le conseguenze di questo consolidamento della *redistribuzione al contrario* sono oggi francamente imprevedibili. Con un debito pubblico pari a quasi una volta e mezzo il PIL e una produzione stagnante, ogni punto di incremento dell'onere del suo servizio rende necessari un punto e mezzo di PIL di incremento delle entrate (o di tagli alla spesa primaria), al solo fine di impedire l'aumento del peso del debito sul prodotto. Pensare che, con un costo del denaro che difficilmente può restare a lungo negativo in termini reali, dal debito si rientri con gli avanzi primari è forse azzardato anche per i più entusiasti sostenitori della finanza in pareggio.

## IX

Concludo sottolineando un punto che, implicitamente, è alla base di tutte le considerazioni che ho cercato di sviluppare nella mia relazione. Credo che la difficoltà che oggi si riscontra nel mettere a fuoco i termini di questa *redistribuzione al contrario*, la sua capacità di incidere così significativamente sulle condizioni di vita delle masse salariate, abbia molto a che vedere con l'incapacità di vedere il salario come un tutt'uno. E non mi riferisco solo alla difficoltà di coglierlo nell'unità delle sue diverse componenti (diretta, indiretta e differita), quanto soprattutto alla difficoltà di rappresentarlo nella sua dimensione collettiva, vale a dire come capacità dei lavoratori di farsi spazio collettivamente, *non individualmente*, nella ripartizione del prodotto sociale. Sono convinto sia questo il vero peso che grava sulle generazioni più giovani, e che un aspetto importante della crisi dell'unità nazionale, del nostro paese ma non solo, andrebbe spiegato proprio interrogandosi sulle cause di questa scomparsa del lavoro come soggetto collettivo.



Fig. 1: Spesa pubblica al netto degli interessi sul debito in rapporto al prodotto

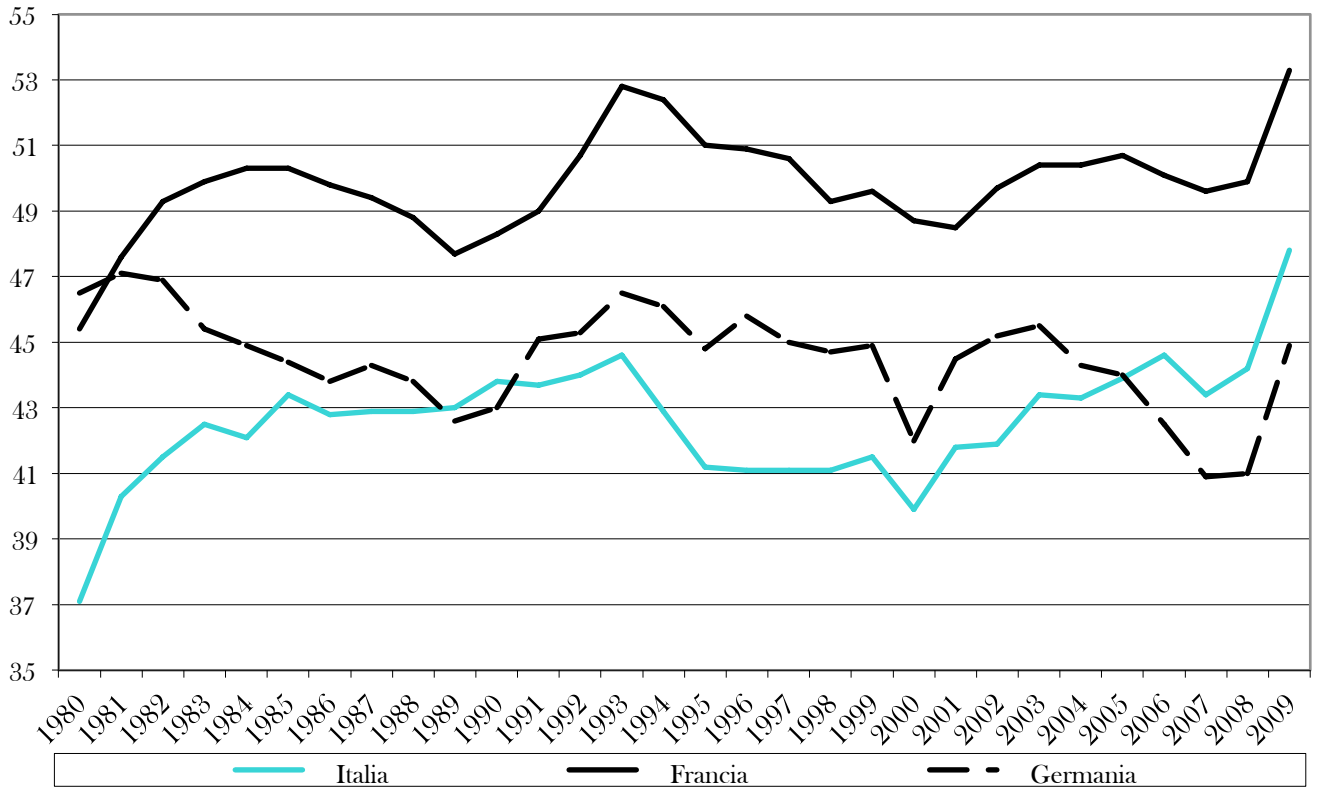


Fig. 2: Entrate in rapporto al prodotto

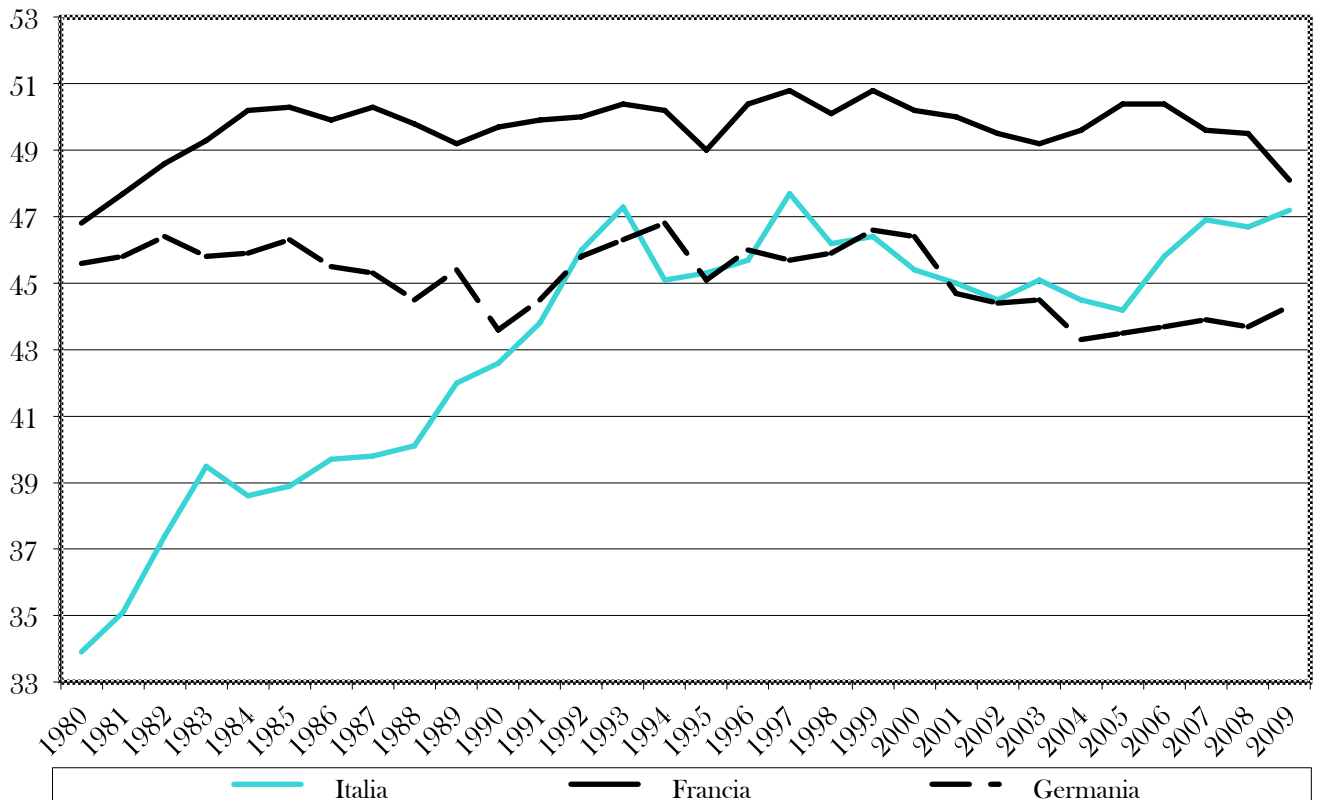


Fig. 3: *Interessi sul debito pubblico in rapporto al prodotto*

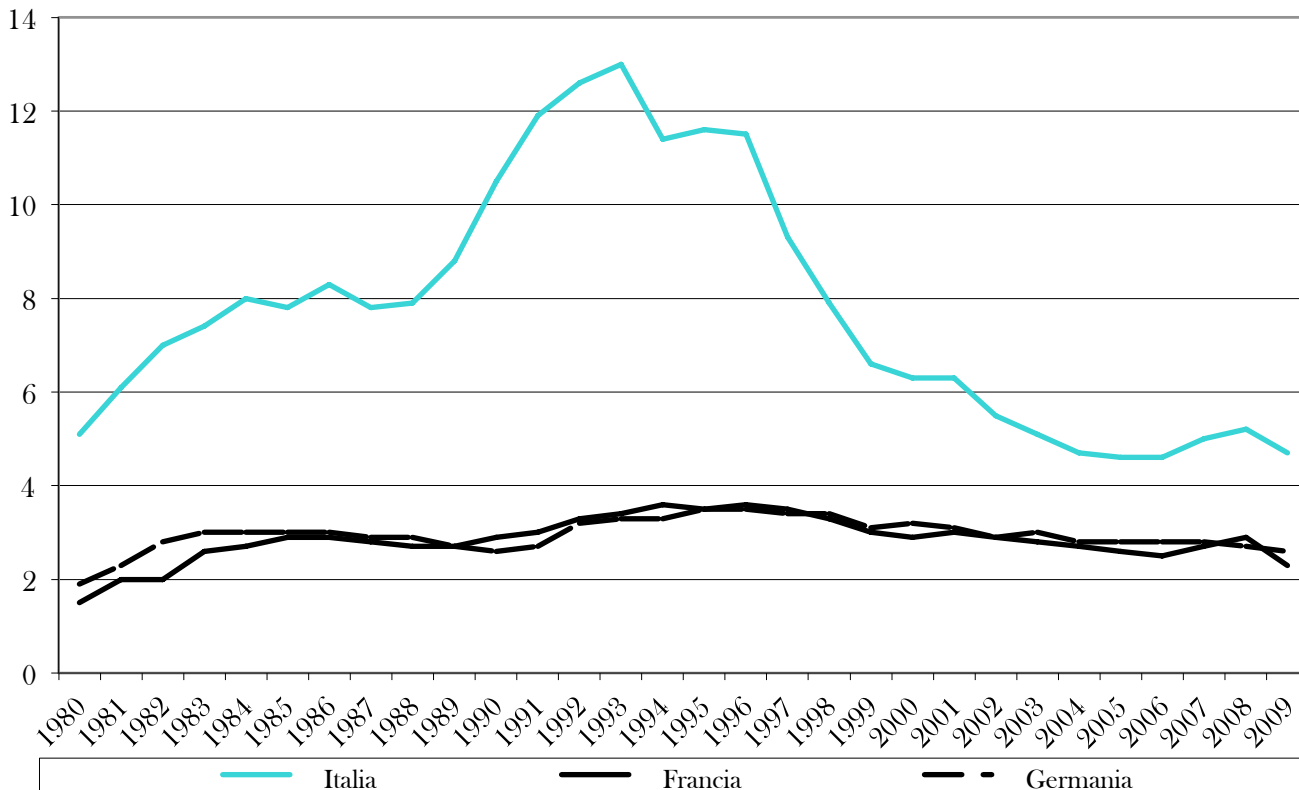


Fig. 4: *Imposte e contributi sociali sul monte salari in rapporto al monte salari lordo*

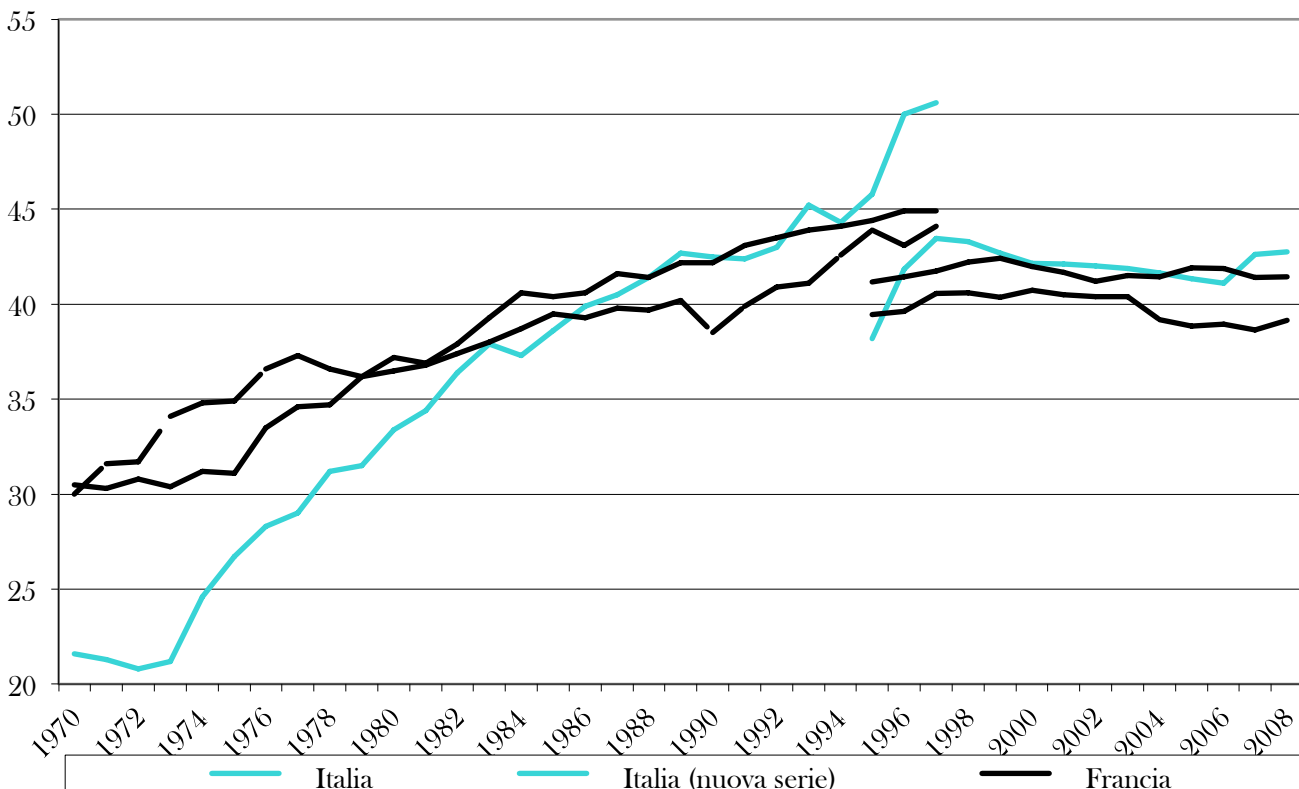


Fig. 5: *Imposte sugli altri redditi e sulla ricchezza in rapporto al totale altri redditi più gli interessi sul debito pubblico*

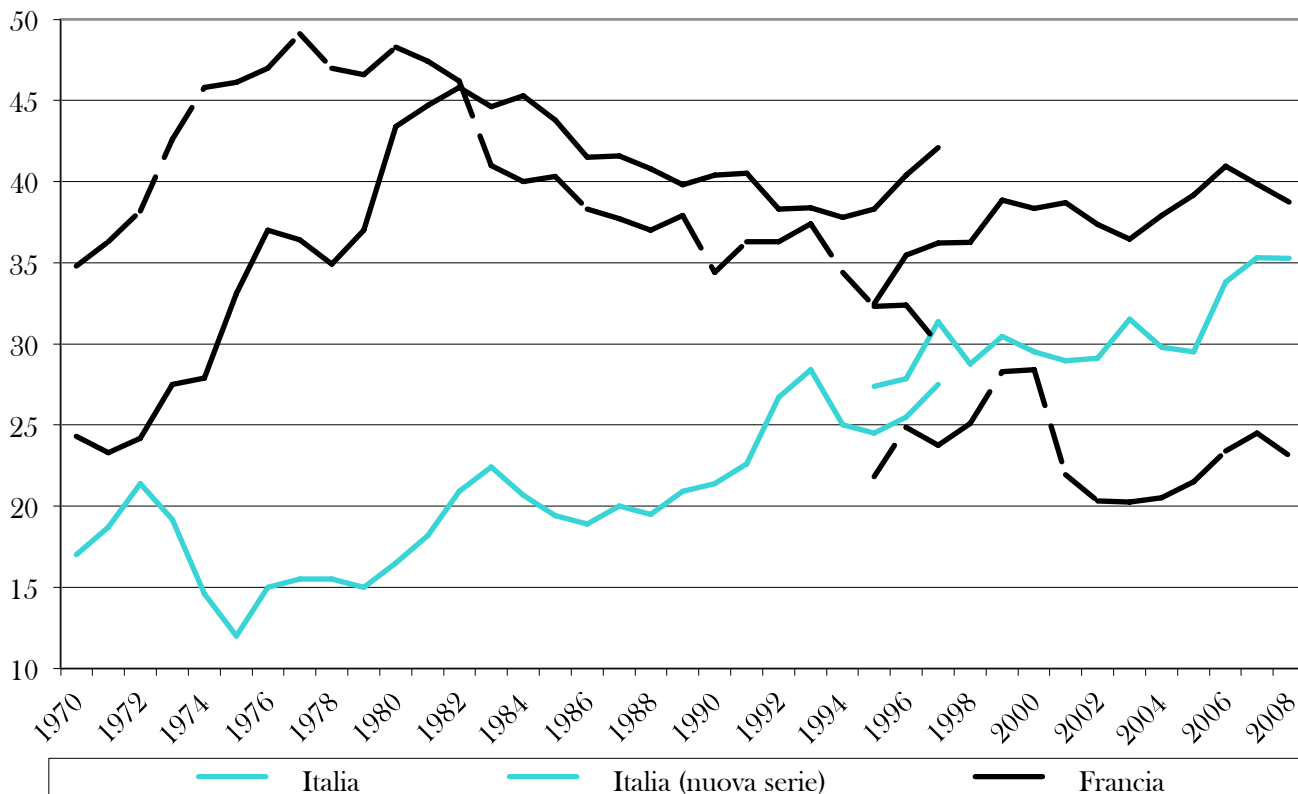
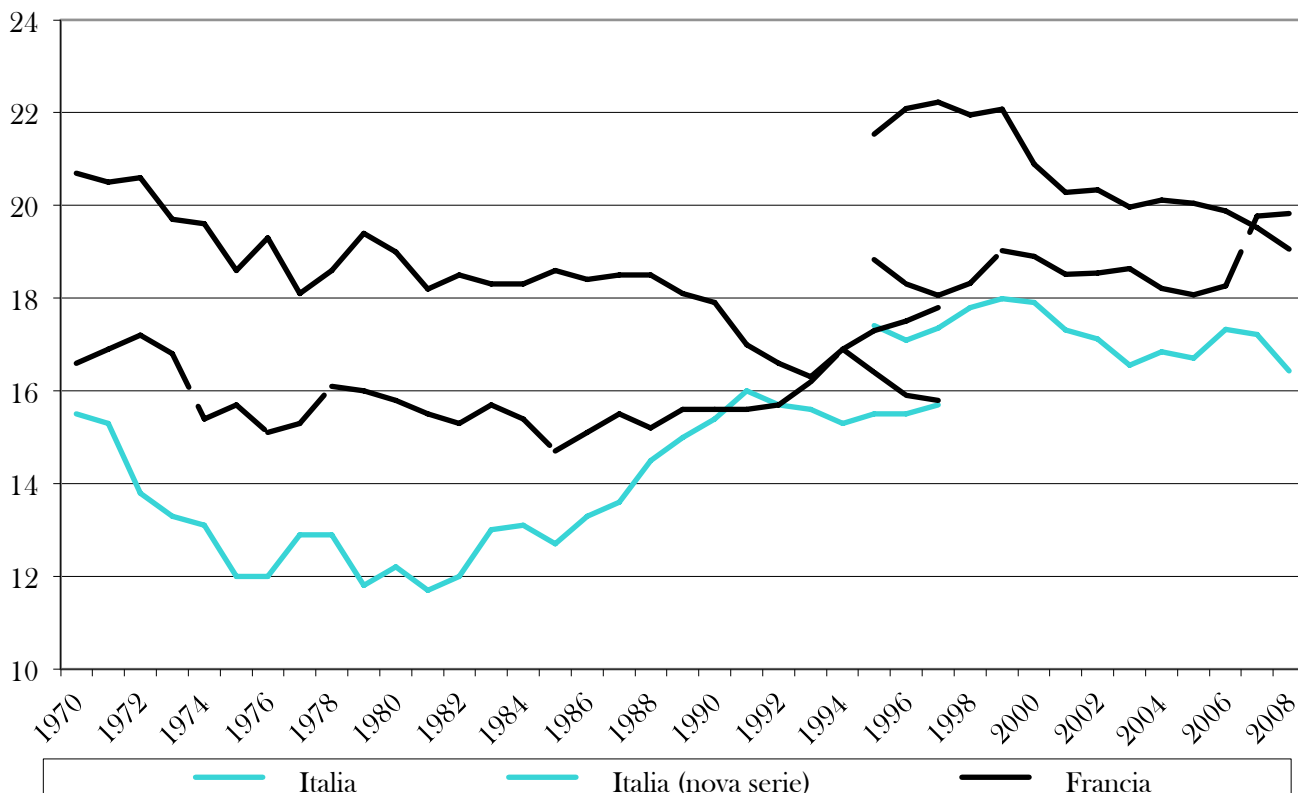


Fig. 6: *Imposizione indiretta in rapporto ai consumi nazionali*



### **Breve appendice sulle fonti statistiche**

I grafici 1, 2 e 3, rappresentano, rispettivamente, le tavole TUEE0250, TUEE0150, e TUEE0280 riportate in *Supplemento al Bollettino statistico della Banca d'Italia (Statistiche di finanza pubblica dei paesi dell'Unione europea)*, Banca d'Italia. Per gli anni dal 1980 al 1981, si veda il no. 68, Anno X, del 29 dicembre 2000; per gli anni dal 1982 al 1994, il no. 62, Anno XI, del 15 novembre 2001; per gli anni dal 1995 al 2009, il no. 44, Anno XX, del 3 settembre 2010.

I grafici 4, 5 e 6 rappresentano, rispettivamente, per gli anni dal 1970 al 1997, le tavole D5, D6 e D3 riportate in *Structures of the taxation systems in the European Union 1970-1997*, 2000, Eurostat, e per gli anni dal 1995 al 2009, le tavole 78, 79, e 77 riportate in *Taxation trends in the European Union*, 2010, Eurostat. Per gli anni dal 1970 al 1997, il tasso di imposizione implicita sul lavoro dipendente è pari al rapporto tra le imposte sul reddito da lavoro più i contributi sociali ed il monte salario lordo; il tasso di imposizione implicita sugli altri redditi è pari al rapporto tra le tasse sul lavoro autonomo più le tasse sul capitale ed il margine operativo netto più gli interessi sul debito pubblico; il tasso di imposizione implicita sui consumi è pari al rapporto tra le imposte sui consumi ed i consumi interni del settore privato più i consumi della pubblica amministrazione al netto dei salari dei dipendenti pubblici. Dal 2002, Eurostat ha utilizzato il nuovo sistema di contabilità nazionale ESA95 e un diverso criterio di allocazione delle imposte tra capitale e lavoro ricostruendo le serie in base alla nuova metodologia sino all'anno 1995. Si veda l'appendice metodologica in Eurostat, 2010, pp. 375-426, per un'analisi delle nuove metodologie utilizzate e un confronto con quelle precedentemente in uso.

## Bibliografia

- Acquaviva, G. (ed.) 2005. *La politica economica italiana negli anni ottanta*, Marsilio: Venezia.
- Andreatta, B. 1991. 1981: un divorzio per tutte le stagioni. *Il Sole 24 Ore*, 26 luglio 1991.
- Banca d'Italia 1974. *Relazione Annuale*, Roma.
- Banca d'Italia 1981. *Relazione Annuale*, Roma.
- Barba, A. 1999. Note sul "patto di stabilità e crescita" ed il rientro del debito pubblico, *Studi economici*, 68, 127-154.
- Barba, A. 2001. La tassazione della rendita finanziaria nell'Europa di Maastricht, *Quaderni del dipartimento di scienze economiche e sociali*, no. 14, Università di Napoli Federico II.
- Bianchi, C. 1986. La crescita del debito pubblico in Italia, note in margine al recente dibattito politico-economico, <http://www.criticamente.com>.
- Camera dei deputati, 1985. L'indebitamento pubblico in Italia. Testo del rapporto redatto per la Commissione Bilancio della Camera e atti del seminario ad esso dedicato. Roma, 12 ottobre 1984. *Quaderni di studi e legislazione 34*, Roma: Ufficio stampa e pubblicazioni.
- Cannari, L., D'Alessio, G., Raimondi, G. e Rinaldi, A. I. (1990). Le attività finanziarie delle famiglie italiane, Banca d'Italia, *Temi di discussione*, no. 136.
- Carli, 1993. *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza: Bari.
- Cavaliere, T., Garegnani, G. e Lucii, M. 2004. Il problema dell'occupazione e la sinistra, *La rivista del Manifesto*, marzo 2004.
- Commissione delle Comunità Europee, 2007. Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo sulle aliquote IVA diverse dall'aliquota IVA normale, COM (2007) 380, Bruxelles.
- De Cecco, M. 1982. Una politica monetaria per gli anni '80, *Note Economiche*, 299-317.
- De Viti De Marco, A. 1893. La pressione tributaria dell'imposta e del prestito, *Giornale degli economisti*, Serie II, Anno IV, Vol. VI, pp. 38-67 e pp. 216-231
- De Vivo, G. 1990. Le liberalizzazioni dei rapporti con l'estero: riflessioni sull'esperienza italiana, *Rassegna Economica*, 1, 25-46.
- Draghi, M. 2011. L'autonomia della politica monetaria. Una riflessione a trent'anni dalla lettera del Ministro Andreatta al Governatore Ciampi che avviò il "divorzio" tra il Ministero del Tesoro e la Banca d'Italia, AREL, 15 febbraio 2011.
- Einaudi, L. 1959. *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino: Einaudi.

- Fazio, A. 2003. Guido Carli Governatore della Banca d'Italia. Intervento di Antonio Fazio, Commemorazione di Guido Carli nel decennale della scomparsa, Roma, LUISS Guido Carli.
- Fratianni, M. e Spinelli, F. 2001. *Storia monetaria d'Italia. Lira e politica monetaria dall'Unità all'Unione Europea*, Milano: Etas Libri.
- Gerelli, E. e Valiani R. (eds.) 1984. *La crisi dell'imposizione progressiva sul reddito*, Milano: Franco Angeli.
- Keynes, J. M. 1924. *La riforma monetaria*, Milano: Feltrinelli.
- Mediobanca R&S 2000. *Le privatizzazioni in Italia dal 1992*, Milano: R&S.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze 2007. *Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica*, Roma: MEF.
- Pivetti, M. 1996. Maastricht and the political independence of central banks: theory and facts. *Contributions to political economy*, 15, 81-104.
- Pivetti, M. 1998. Monetary versus political unification in Europe. On Maastricht as an exercise in 'vulgar' political economy. *Review of political economy*, 10, 5-25.
- Proto, G. 1996. La stima della distribuzione degli interessi sui titoli di Stato tra le famiglie: il modello e un'applicazione al 1993, *Studi e Note di Economia*, 1/96, 187-207.
- Rossi, S. 2003. *La politica economica italiana 1968-2003*, Laterza: Bari.